

# Commiato

di Fabio Chiusi

Quale vuoto  
hai voluto portare in questo vuoto  
con desiderio di fuga e di vuoto  
a capire il perché del furto  
- *Amelia Rosselli, Documento*

*Dopo*

I.

Per i giorni che verranno  
non hai tutte quelle  
risposte  
io che in giorni come questi  
guardo solo quanto durano.

II.

Non che non c'è poi  
è che poi non ti conosci  
a misurare ciò che resta  
non resti che tu.

III.

Ho provato  
mentre guardavi la chiesa  
a toccarti  
e mi dicevi  
perché  
io ero a un passo  
tu lontano  
perché, poi, non l'hai detto  
io alla fine non te l'ho chiesto  
ti ho detto soltanto  
«ora devi andare».

IV.

Cerco di parlarti  
attraverso le persone  
parlare con loro  
per dire a te  
chissà cosa poi  
forse le cose  
che direi a loro.

V.

È solo un modo  
per sistemare parti  
di coscienza che altrimenti  
andrebbero continuamente  
a tagliarmi dappertutto.

## VI.

Dopo la negazione il caos  
dopo il caos  
la rabbia  
dopo la rabbia  
riflessione, dopo  
la riflessione  
il dolore  
dopo il dolore  
l'oblio e ultima  
per sopravvivervi  
indifferenza.

## VII.

No, non impari  
ed è questo il lascito  
degli anni  
e insieme  
nel loro dimenticarsi  
finire per convincerti  
del contrario.

## VIII.

Ho pregato  
e una sigaretta  
è apparsa sul tavolo  
se solo pregassi  
se solo  
fossi capace di credere  
in ciò che resta  
come a un mozzicone  
nel posacenere.

## IX.

Sempre nel sole  
mi saresti mancata  
e nella bellezza  
l'avevo detto  
ed era l'unica cosa  
avessi capito.

## *Sortilegio*

### I.

A incantare il sortilegio  
e vincerti, correre ancora.  
A violarti,  
sotto l'acqua che salva e condanna.  
Nell'agosto della magia e della fine  
incantare ancora  
e sbandare indefinito  
nella pioggia di settembre.  
Giocarti e deridere me stesso.  
Piangere per rinascere.  
Piangere, rinato. A chiudere  
impazzito i denti. Volere la paura.  
A chiuderla nella bocca. Mostrarle  
che soffoca la saliva nel collo  
al risveglio, mentre il tempo  
è passato e per sempre.

### II.

Ho ripreso a pregare. Ipocrita,  
come prega chi stona nel vento  
se la voce ritorna.  
Potessi ascoltarmi mordere la lingua.  
Ma la stanza opprime e il morso  
ritorna, e giunge le mani  
per dimenticare, e tutti i versi che ho sbagliato  
si raccolgono nell'acqua  
e sfidano la gravità per salire,  
raggiungerlo, chiedere di un dolore  
banale e impossibile,  
capire dove poggiarlo: se tra le mani  
o in se stessi, se nel salto  
dell'acqua o verso di lui,  
controvento.

### III.

Ho passato quante mattine a guardarmi succedere.  
Tutte, da quando mi hai detto «non tornare  
ma cammina  
e il sole ti guarderà in un pugno».  
Come sabbia ti ho chiesto, ma  
la sabbia è ferma nella mano  
come una clessidra in perfetto equilibrio

tra un tempo e un altro.  
Indifferente, immobile  
mentre lo attendo.

## *Isola*

### I.

Tutto che doveva prendere connessione e volo  
ha scelto di spezzarsi, isola  
che a credere mare  
finisce allo specchio.  
Paura, rassegnazione, il timore splendido  
che l'amore è morte e non il ricordo  
di quando pensavi l'opposto. Viene poi un dio  
a erigere un ponte, issare la bandiera: mostra il tuo volto  
mentre vorresti  
inghiottito nella folla senza occhi  
sparire, invisibile tu stesso. Osservi la costruzione:  
scegli un passo dopo l'altro mentre  
nell'acqua sono ovunque  
tuo simulacri: resti di un passo nel mezzo  
con gli occhi fissati nei tuoi occhi, dappertutto: pare  
improvvisamente impossibile un'altra decisione:  
fermo è il mondo e ti osserva  
e non c'è che te stesso mentre dal capo opposto  
la divinità scompare: restano sole  
le mani che ti abbracciano, tentano:  
dicono «avvicinati, mio salvatore: scendi da sopra il mare  
fatti inghiottire».

### II.

Un'isola è dove staziona questo bordo di follia  
premuto a spanne sulla tempia. Isola è il giorno di precisione  
dove il dolore impara a mentire dentro a un organo  
per negarsi come rifiuto senza forma, assoluto.  
Questo pensiero stesso è un'isola e non ha bordi e confini  
il suo estendersi nel mare lo circonda  
perché memoria non abbiamo e non avremo:  
l'esattezza è l'errore  
e la terra è niente se manca un approdo.  
Anche l'attesa è un'isola, anche il suo disfarsi.  
L'ombra, e il suo fondersi al sole. Salute e malattia.  
Mostra e nascondiglio. La mano che si allunga  
e stringe a se stessa  
dopo tanto peregrinare.

### III.

A notte l'isola riemerge: è una pelle che increspa  
nel sorgere di montagne. È il segno  
dell'abbandono, la vista  
che per cercarti

disteso nel corpo  
costringe al buio e a orari inconsueti,  
che se tutto è mare mi è impossibile  
apprezzare lo scarto tra forme viventi,  
tra la mia che oggi galleggia  
e la mia che ieri affogava.

#### IV.

Ci sono bestie feroci sull'isola: hanno il mio viso.  
Una porta il segreto che ci separa, lo rovescia nell'acqua.  
Un'altra dall'acqua lo raccoglie e lo ritorna alla terraferma.  
Qualche bestia sorveglia le operazioni  
ma è una guerra di zanne e artigli e ricordi e memoria che nell'acqua  
scompare e nel sangue rivive  
come un giorno viene il leone  
e poi la iena  
e poi ancora  
non resta che la carcassa.  
Questo fanno le bestie feroci sull'isola: portano il mio viso  
dentro a una guerra. Io i vincitori,  
io gli sconfitti. L'unica certezza è che si muore e si vive  
e che il tempo degli uni  
è il tempo degli altri.

## *Briciole*

La forza è finita. Il conto  
porta briciole sulle mani,  
misteri che nascono come la guerra incontra il mare:  
con il sangue.

Bugia. Più salato è il conto della certezza, più amari  
i giochi, insospettabili ma meno risolti  
giorni per una briciola che infinitamente dalle mani  
si spezza.

Ma era parte violenta, come solo la scurissima  
voglia può essere. E bruciano le carezze  
nel sonno.



## *Il passo*

Volevi che ad accompagnare il passo  
fosse il seguente. Ma il sale scorre, senza sosta,  
negli interstizi. «Per questa veglia  
vederti sparire», avresti detto, se quelle  
fossero state parole.  
Invece era sangue: il mio.  
Ma tu  
ancora spingevi la gamba.  
«Per vederti sparire»,  
pensavo. Sai,  
dove sono fa differenza osservare:  
tu che invece hai soltanto di che passare, avanti  
e indietro, un passo  
e poi un altro: tu puoi anche fermarci  
senza luce, colore, rotta o movimento.  
In un attimo e per sempre, compiuta la rivolta  
di restare col collo sul mio, a sera  
impugnavi il mondo  
come chiedendomi di spiegarlo. «Voglio solo  
attraversarti», dicevi, «andare oltre te, me,  
noi, questa croce che mi attraversa  
ma non scorre mai, come questo passo  
che allungo  
e non riposa, come questo pomeriggio»,  
questo forse non l'hai detto,  
«in cui sono andata a morire e lo stesso  
ti ho sorriso».

## *Nota di rimozione*

Notte che per mesi ho rimosso  
finché più non ho potuto.  
Se per il tempo che non capivo ho perduto il tempo che capivo  
se per il giorno che sapevo il giorno che sapevi  
se non è stato bene né male, ma un vuoto da guardare  
io ho fissato. E rimosso.  
E quando più non ho potuto, ho guardato ancora, e ricordato, e capito  
compreso che non c'è un tempo per uccidere e uno per guarire  
ma un tempo solo, l'irragionevole  
il senza tempo, l'insensato.  
La rimozione. Il niente e l'equilibrio, un incanto.

Ora c'è luce nella piazza  
fioca, a vele strane d'azzurro e verde.  
Io che a dicembre ricordo in quella luce fioca dormivi.  
Ricordo, e rimuovo  
e un suono ciclicamente sbaglia, ma torna  
e fissa e scruta e osserva  
e non ha che quel suono, sopravvissuto  
a questa luce che ora non ti appartiene.  
Questo suono che è lo stesso, ma scomparso dal tuo spettro uditivo.  
C'è il suono, e c'è l'orecchio.  
Ma non ci sei tu che ascolti.

C'è un modo strano di parlarti, che non capisco  
che cerco e non trovo.  
Ma non vuole parole.  
Chiede cosa resta degli ultimi mesi.  
Non trova: ha rimosso.  
E ritornano i folli, la nota e la luce, e la notte in questa piazza  
che presto è dicembre  
e di nuovo non ci sarai, e di nuovo proverò a capirmi, e ricordare, e maledirmi, e rimuovere.  
Penserò a stelle artificiali, al cosmo che chiamava da un passo,  
chissà per quale incanto con la mia voce.

Otto mesi che cerco quella pace, la voce e la lingua, e le gambe e il cosmo.  
Resta la piazza, l'immobile. Il gatto, quel moto armonico di te  
mentre giungi e vai, mentre sei la vita e la morte. O quanto ne resta a noi, i gregari dell'istante. Ora  
ti amo, ora ti ho amato. Ora ti ascolto, ora è passato.  
Ora è silenzio, ora è ciò che ne resta a noi, i forzati del caos.  
Cosa c'è di me e di noi in questa veduta. Cosa di noi e noi tutti.

Segna l'orologio della piazza l'ora che sempre ha segnato, mentre nei mesi passi e tutto resta, mentre  
immobile acceleri il mondo.  
E mi domando la nota: che acuto intonava, che passo prendeva, quale cadenza.  
Come si abbracci.  
È strano quanto sia semplice dimenticare, perfino la più fissa, immobile delle note.  
Quella che estrania, al ripetersi.

È come il sogno di tutte queste visioni.  
E tu con lui, assonante. Intonata.  
Per caso, come non ricordassi che suono facevi.  
Io l'ho dimenticato.

## *Ricorrenza*

Non è che devi aspettare finisca, è che non ha mai cominciato  
quella che sotto la pelle chiamavi rivolta e invece era  
te stesso e io che ne sapevo che si poteva essere  
se stessi e al contempo perdersi come si  
perde una frase nel testo come  
si salta il concetto  
come ti trovi a pensarti invecchiato  
a stare a rileggere  
mentre ti aspetti finisca.

E invece resta, è come non ti si spezzasse mai  
il cuore, come se la frase spezzarsi il cuore ancora avesse senso. Come fosse il tuo senso, la tua  
verità  
abbracciarti e mai altro che te  
trattenere.

E invece cosa resta, se non qualcosa  
che tutto rende più agile, cardini che su tutto  
ancora scivolano, fragili, maledetti  
come solo il ricordo di quanto si spezza può  
scivolare in ricordo, vivendolo con ogni tua pelle e al contempo negando che niente sia accaduto  
ma che niente sia accaduto mai e per sempre e  
in quel tempo che rimane non sapere altro  
che attraversarsi come una proprietà altrui, come ti avessero rubato a te stesso, come fosse tornato  
un tempo che credevi per sempre perduto  
e finalmente.

## *Risveglio*

Che i segreti sono finiti  
e le parole addormentano  
primavera di sole e letargo  
che a notte  
uccide.

Che una notte  
ti ho uccisa  
e al risveglio ho chiesto  
sono io a morire?

Potremmo non sapere  
ma il corpo è stanco  
perfino la memoria  
al ricordo cede e alle urla  
non tue di vittima  
ma mie, di carnefice.

Che il sole è acqua  
e il tempo come sangue  
mi attraversa, che  
ogni cosa rivive e  
continuamente

in quel risveglio finisce.

*Lo stesso giorno*

C'è il giorno, ed è sempre lo stesso, che tutto il vociare delle cose  
diventa insopportabile, vorrei fossi tu il referente  
tu la persona che finalmente si adagia nella mia bocca e vi stende un tappeto di serenità e  
comprensione  
che sceglie le ancore folli del mare indicibile che ci separa  
e comprende  
come dovesse imparare il mondo intero  
per sceglierti. Ha quella stessa qualità: un salotto vuoto che  
si ripete nel porticato, una stanza in cui irrompe la pioggia  
un silenzio, di nuovo, che ci somiglia e per sempre inscindibilmente  
separa. Era di quel vuoto che abbisognavo per parlarti, trovarmi  
in te quando eri dolce, una città adagiata nel sonno  
della primavera che viene, un monte coperto di ricordi  
scalato dallo slancio del picchiatore: dei passi, i nostri,  
certi sulla spianata come nella parete impossibile che ci separa  
non dalla vetta, ma da noi stessi  
assopiti come siamo in questa piazza deserta, la pedana dove  
lanciammo questo giorno e tutti gli altri  
identici  
maledetti  
che spezzano per sempre la complicità con il sonno, e con la città, e  
per sempre  
con te, con i giorni del mio diventare la città e il nulla,  
il mio essere ora e per sempre  
nulla.

## *Curvatura*

Il risveglio è una replica: ma degrada  
docile come un padrone, solido come una spugna, gelido  
come tormenta. Le immagini pure degradano:  
sono un ritorno e un ricordo e rimorso  
e sfocano nella luce  
per ritrovarmi: sempre, ogni risveglio  
intatto, eppure  
diminuito. Anche il rumore, l'armonia  
questo equivalersi dei semitoni e delle scale:  
tutto accede a un piano via via inferiore  
nell'affanno che prima  
solamente veniva lasciandomi.  
«Non che fossi più vero», ti avrei detto, «ero illuso  
e ora non più. Credevo», avrei continuato  
«in cose la cui validità  
ancora mi acceca. Solamente», sarebbe la chiusa  
«solamente  
non ci credo più». E ogni risveglio  
lo dimentico, e qualcosa di quelle parole ultime  
ritorna, sfocato, incompreso  
una tormenta che sempre comincia, uguale  
eppure diversa, minore.  
Una lotta che lentamente finisce in abbraccio:  
una redenzione che condanna: un peccato  
che si monda, lievemente  
nel perdono. Così che abitare il ritorno  
è vivere l'abbandono  
e non c'è contraddizione: solo un altro ciclo  
si ripete, uguale.  
O così pare: finzione di un cerchio  
fatto spirale, cui troppo vicino è lo sguardo:  
e la curvatura  
pare la stessa.

## *Commiato*

Per questo addio ho atteso si consumasse  
l'inconsumabile: prevedibilmente  
ho fallito, le righe ci sono  
e anche lo scrivente  
pure acciaccato  
resiste. Questo volevo solamente dirti:  
il male altrettanto ha fallito  
sconfitto dalla memoria, sconfitto dalle parole, sconfitto  
dal silenzio, sconfitto e basta  
e se è per fallire questo addio  
se è per il male che volevi evitare  
sappi che è te, che ha sconfitto.